

GIUSEPPE MORO\*

## **L'Italia, il Sud e le trasformazioni dell'Europa e del Mediterraneo**

Il Mediterraneo tornò ad essere un tema rilevante per la riflessione culturale e per l'azione politica negli ultimi anni dello scorso secolo, quando sembrò venir meno la contrapposizione Est-Ovest (e marxismo-pensiero liberale) che aveva segnato i quaranta anni trascorsi dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Il 28 novembre 1995 si riunì a Barcellona la prima Conferenza euromediterranea a cui parteciparono i ministri degli esteri di ventisette paesi: quindici dell'Unione europea e dodici della sponda sud del Mediterraneo, mentre erano assenti i paesi balcanici. La conferenza si concluse con la sottoscrizione di una Dichiarazione finale che allora qualche osservatore considerò l'atto fondativo del Mediterraneo del ventunesimo secolo. La Dichiarazione intendeva promuovere una politica globale del Mediterraneo mediante il perseguimento di tre grandi obiettivi: un regolare dialogo politico fra i paesi mediterranei che garantisse pace, stabilità e sicurezza; la costruzione entro il 2010 di una zona di libero scambio fra l'Unione europea e i paesi mediterranei; la promozione del dialogo fra le diverse culture e religioni sulla base di una maggiore conoscenza e comprensione fra i popoli.

Per commemorare la conferenza a dieci anni di distanza, il 2005 fu proclamato «anno del Mediterraneo» e si tenne una nuova conferenza commemorativa a Barcellona presieduta dall'allora primo ministro britannico Tony Blair. Il clima complessivo era molto cambiato rispetto a dieci anni prima (anche per le conseguenze dell'attentato dell'11 settembre 2001): alcuni paesi arabi inviarono, come segno polemico, delegazioni di basso livello, ci furono lunghe discussioni sulla definizione di terrorismo e il risultato più concreto, dal punto di vista diplomatico, fu l'adozione di un codice di condotta per la lotta al terrorismo.

---

\* Docente ordinario di Sociologia generale presso l'Università degli Studi «Aldo Moro» di Bari (giuseppe.moro59@gmail.com).

## 1. Il «pensiero mediterraneo»

Nello stesso periodo, il Mediterraneo fu al centro della riflessione culturale di un numero rilevante di filosofi, sociologi, politologi e antropologi appartenenti ai diversi paesi dell'area mediterranea che, con una qualche dose di esemplificazione, definirò neo-braudelliani: i nomi più famosi sono quelli di Serge Latouche in Francia e di Danilo Zolo e Franco Cassano in Italia.

Se già Albert Camus aveva guardato al Mediterraneo come al luogo dell'incontro fra Oriente ed Occidente, da realizzarsi sulla base del rapporto paritario tra le diverse culture che contrasti l'egemonia imperiale e coloniale dell'Occidente, è stato soprattutto Fernand Braudel il promotore di un nuovo modo di guardare al «mare di mezzo». La sua opera del 1949, tradotta in italiano con il titolo *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*<sup>1</sup> e considerata uno dei testi più influenti della storiografia contemporanea, ha proposto una nuova visione del Mediterraneo fondata su alcuni presupposti:

- il Mediterraneo è un'entità storica globale con una struttura omogenea e originale;
- l'area mediterranea ha una sua unità e coerenza e di conseguenza i suoi popoli, i turchi come i cristiani, condividono lo stesso destino;
- le relazioni comunicative di tipo diverso (scambi culturali, commercio, incroci demografici, conflitti...) hanno contribuito a forgiare una *koinè* culturale e civile le cui radici affondano nelle tradizioni ebraico-cristiane, nella filosofia greca e nell'universo arabo-islamico;
- il Mediterraneo ha preservato una sua grandezza civile, in quanto «mare fra le terre», che ha resistito alle sfide degli spazi oceanici e continentali scoperti dai navigatori portoghesi e spagnoli.

A partire dalla lezione di Braudel, i suoi epigoni a cavallo fra i due millenni ritennero che il concetto stesso di Mediterraneo potesse essere una sorta di antidoto contro le conseguenze della globalizzazione e costituire la base di una concezione politica alternativa al neoliberalismo capitalistico dominante. Il Mediterraneo, infatti, è sempre stato un pluriverso di popoli, lingue, espressioni artistiche e religioni che nessun impero, neanche quello romano, è riuscito a controllare stabilmente.

<sup>1</sup> F. BRAUDEL (1949), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976.

Nell'interpretazione che ne fu data da Danilo Zolo<sup>2</sup>, l'alternativa mediterranea è il tentativo di resistere, recuperando i valori e le tradizioni del Mediterraneo, all'universalismo monoteistico dell'Occidente estremo (cioè gli Stati Uniti d'America) che si propone di separare le due rive del Mediterraneo, subordinando l'Europa allo spazio atlantico. Al contrario, andrebbe valorizzata la cultura del *limes*, dei molti dèi, lingue e civiltà propria di un mare estraneo alla dimensione monista e cosmopolita delle potenze oceaniche.

Il Mediterraneo può smettere di essere uno spazio non condiviso, e anzi lacerato, a condizione che la visione eurocentrica venga superata a favore di una cooperazione paritetica fra le due sponde e di un dialogo leale e rigoroso fra la cultura europea e quella arabo-islamica.

Ciò è possibile solo a condizione che l'Europa ritrovi le sue radici mediterranee e divenga un soggetto internazionale con una sua forte identità politica e culturale, libero dai vincoli dell'atlantismo e aperto alla collaborazione con i paesi islamici. A queste condizioni il Mediterraneo potrebbe divenire un luogo di dialogo e incontro e trasformarsi nel tavolo della pace fra Occidente e mondo islamico con ripercussioni rilevanti anche nell'area asiatica.

Se la riflessione di Zolo aveva una forte caratura politica, anche per certi versi molto provocatoria considerando il periodo in cui si sviluppò, fu il pensiero mediterraneo di Franco Cassano ad avere una profondità, e una capacità di incidere in profondità anche a distanza di tempo, a mio parere insuperate, almeno in Italia<sup>3</sup>.

Per Cassano, parlare del Mediterraneo significa, innanzi tutto, fare della lotta alla prospettiva dello scontro tra le civiltà l'obiettivo di un'intera epoca storica. Il Mediterraneo è il simbolo che può significare questa lotta perché è mediterraneo: un mare che separa e unisce, che sta tra le terre senza appartenere a nessuna di esse, che resiste ad ogni annessione e si rifiuta di rinchiudere la propria inquietudine (potremmo intendere il proprio continuo cambiamento) nella sacralità assoluta e fissa di una Scrittura. Il mare, infatti, è allergico a ogni fondamentalismo, si oppone alla pretesa terrestre di ridurre l'altro a se stesso: la riva e il confine sono uno sberleffo alla purezza e posseggono una porosità sconosciuta all'autarchia dei centri. Il Mediterraneo è un mare che non appartiene a nessuno perché è un mare comune. Da ciò consegue l'obbligo alla mediazione per costruire una patria comune,

---

<sup>2</sup> D. ZOLO, «La questione mediterranea», in F. CASSANO – D. ZOLO (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 13-77.

<sup>3</sup> Di Franco Cassano si considerino soprattutto F. CASSANO, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1996; ID., «Necessità del Mediterraneo», in CASSANO – ZOLO (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, pp. 78-112.

per tradurre la sapienza del confine in un'immunità permanente verso tutti i fondamentalismi.

Nel periodo a cavallo tra i due millenni in cui scrive Cassano, l'attenzione si concentrava sul fondamentalismo islamico (soprattutto dopo l'attentato alle torri gemelle) e sul tema dello scontro delle civiltà<sup>4</sup>. Cassano amplia il concetto di fondamentalismo universalizzandolo. Scrive che essere fondamentalisti significa avere la pretesa di far diventare la lingua della propria tribù il linguaggio universale. In questa concezione più larga la sponda nord del Mediterraneo, l'Occidente, non è esente dal fondamentalismo, anzi ne è stato il massimo produttore nell'età moderna e contemporanea. È il fondamentalismo del mercato, del pensiero unico, della superiorità della tradizione culturale e politica occidentale imposta, spesso con la forza, alle altre aree del globo. Cassano propone due esempi di fondamentalismo occidentale: la teoria dello sviluppo economico come percorso predefinito per la quale la crescita economica occidentale costituisce il paradigma esemplare per tutti; la diffusione dell'individualismo radicale allergico a qualsiasi legame sociale che pretenda di durare più del desiderio.

Pertanto, l'integralismo islamico, diffuso fra i popoli del Sud del mondo, sarebbe una delle conseguenze del colonialismo e delle differenze di potere. Chi si trova in una posizione inferiore avrebbe, infatti, due strategie di reazione entrambe fondamentaliste. Da un lato, gli erodiani che adottano la cultura dominante estranea come modello di riferimento e la importano all'interno del proprio mondo. Dall'altro, gli zeloti che si battono per la purezza della loro tradizione, per la liberazione dell'invasore e dalla corruzione proveniente dalla sua cultura. Non si può parlare di pace e di dialogo se non a partire da un'analisi delle differenze di potere (politico, economico e culturale), altrimenti la pace diviene la *pax romana*. Senza questa consapevolezza, il dialogo può portare alla «creolizzazione»: le culture più deboli vengono ridotte a folklore riletto secondo i canoni occidentali, per cui si sceglie ciò che piace e il resto viene considerato scarto arretrato.

L'alternativa consiste nel mettere a fuoco la specificità di quella che Cassano chiama l'epistemologia del Mediterraneo. Essa si fonda sulla nozione di confine perché è in grado di decostruire all'origine l'integralismo. Il confine, infatti, viene costantemente scavalcato e ciò produce l'ibridazione delle culture e dei popoli ostacolando le pretese di esclusività, purezza e integrità. Il Mediterraneo è un esempio emblematico perché è pieno di storie di intrecci fra popoli, di meticci e rifugi.

---

<sup>4</sup> Cf. S. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997.

Ma il Mediterraneo non è unico: vi è una continuità tra il mare di mezzo e tutti i luoghi del pianeta che hanno mescolato i popoli cancellando geneticamente le nostalgie di purezza. L'ibridazione, però, non è la cura universale contro gli integralismi se non si supera il differenziale di potere tra le culture e non si fa un passo indietro riconoscendo il valore della cultura dell'altro. Cassano, nel 2007, propone tre esempi di ciò che il mondo occidentale potrebbe apprendere dalla cultura islamica non intesa in modo «fissista» e stereotipato, ma guardando ai fenomeni che manifestano la sua creatività interna. Sono esempi che ancora oggi possono essere considerati con interesse: il movimento del femminismo islamico con la sua originalità rispetto al femminismo occidentale; l'importanza della dimensione comunitaria nella religione islamica per compensare il solipsismo dell'individualismo radicale occidentale; il maggiore equilibrio fra libertà individuale e responsabilità verso l'altro, antidoto contro un atteggiamento occidentale per cui la seconda è considerata un residuo arcaico.

## 2. Geopolitica del Mediterraneo

Gli studiosi che hanno riproposto il tema del Mediterraneo venti anni fa non erano certo degli illusi, anzi, da fini analisti delle scienze sociali e politiche erano molto attenti a sottolineare la distanza fra visione e realtà, e ad individuare gli ostacoli che si frapponivano alla realizzazione della loro visione di pace e dialogo.

Cassano molte volte, anche a fronte dei tanti fraintendimenti del suo pensiero meridiano, propose cautele di metodo per andare oltre un pensiero del Mediterraneo fatto di idilli turistici, struggenti poesie, paesaggi comuni di ulivi e architetture, commozione per i tratti comuni dei gesti, dei corpi e delle musiche. Latouche, nel 2007<sup>5</sup>, scriveva che il «mare bianco», come lo chiamano gli arabi, lungi dall'essere un ponte è un fossato che le motovedette della potente Europa pattugliano per impedire agli emigranti del Maghreb e dell'Africa subsahariana di attraversarlo. E aggiungeva che le regioni sovrappopolate del Nord Africa sono più che mai separate dalle coste del benessere che appaiono loro paradisi inaccessibili, nella misura in cui la differenza di reddito medio fra un egiziano e un francese è di 1 a 50 e i paesi europei della riva nord producono il 90% del PIL dell'area mediterranea pur rappresentando solo il 40% della sua popolazione.

---

<sup>5</sup> S. LATOUCHE, «La voce e le vie di un mare dilaniato», in CASSANO – ZOLO (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, pp. 113-124.

Del resto, ci si doveva confrontare con una realtà che, al di là delle speranze di superamento di antiche barriere, presentava fenomeni storici drammatici. Nel primo decennio del nuovo millennio e nell'ultimo del vecchio si verificarono la guerra in Bosnia con l'intervento NATO in Serbia, la sanguinosa seconda Intifada in Palestina, la prima e la seconda Guerra del Golfo, mentre, come scritto da Latouche, il Mediterraneo era già una tomba di migranti.

E un semplice elenco, senza pretese di esaustività, degli avvenimenti drammatici degli ultimi quindici anni produce quasi sensazioni fisiche di vertigine e rischia di relegare l'alternativa mediterranea nell'enorme deposito delle utopie solo sognate: la guerra in Libia, le primavere arabe e la loro repressione, lo Stato islamico e il diffondersi del terrorismo jihadista in Europa, la guerra in Siria, la crisi del debito sovrano nei paesi del Sud Europa, in particolare in Grecia, che ha mostrato la parte più dura dell'integralismo del mercato, e, in ultimo, la guerra aperta nella parte più orientale del bacino mediterraneo (il Mar Nero) fra Russia e Ucraina (e paesi occidentali). Mentre altri problemi persistono nel tempo senza avviarsi a soluzione: il lunghissimo conflitto israelo-palestinese, la strage permanente dei migranti senza che si realizzino politiche concrete di gestione e accoglienza, la presenza di movimenti identitari e xenofobi in molti paesi delle diverse sponde del Mediterraneo. Tutto questo per ricordarci che, al di là dei facili irenismi e delle visioni liriche, il Mediterraneo è stato, fin dall'antichità, anche un luogo di aspri conflitti per il suo dominio e di spartiacque fra civiltà, imperi e religioni.

A mio parere, l'ispirazione di fondo degli studi sul Mediterraneo rifioriti venti anni fa resta ancora oggi valida, ma va filtrata con il realismo politico che ci viene imposto dai duri anni che abbiamo vissuto.

Se, dopo la fine della Guerra fredda e l'affermarsi della grande globalizzazione a trazione statunitense, molti studiosi e politici avevano ritenuto che la tradizionale impostazione geopolitica del secondo dopoguerra fondata sull'asse Est-Ovest dovesse essere superata a favore di un asse Nord-Sud che si focalizzava sulla contrapposizione fra i paesi ricchi e poveri del pianeta, oggi anche tale impostazione va superata.

Se vogliamo comprendere il grande gioco politico, economico e militare che si svolge in questi anni nel Mediterraneo, dobbiamo guardarlo contemporaneamente lungo i due assi Nord-Sud ed Est-Ovest cogliendo anche gli inevitabili intrecci fra gli attori che giocano le due partite<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Mi rifaccio alle analisi portate avanti dalla rivista di geopolitica *Limes*; in particolare al numero 6(2017) intitolato «Mediterranei» e al numero 2(2021) intitolato «L'Italia di fronte al caos».

L'ottica Nord-Sud è la visione oggi prevalente (almeno fino a poco tempo fa) soprattutto nella sfera incontrollata dell'informazione e nel dibattito politico. In questa direzione il Mediterraneo è il mare che, al contempo, separa e unisce l'Europa da quel mondo multiforme che comprende i paesi arabi del Nord Africa e la regione subsahariana e che qualcuno definisce «caoslandia». La questione dominante, in questa prospettiva, è la migrazione e la sua gestione. Per ragioni demografiche, climatiche, economiche e politiche un numero molto grande di persone si sposta verso il nord del continente africano e di qui verso il sognato Eldorado dell'Europa. Molto spesso dai media tale migrazione viene paragonata a quella che, fra il quarto e sesto secolo del primo millennio, spinse le tribù germaniche verso sud e cambiò per sempre la storia dell'Europa. Anche a causa di questo paragone (le invasioni barbariche) la risposta prevalente è quella della paura che ha generato i movimenti populisti e xenofobi, mentre le classi politiche si sforzano di dare l'impressione di saper gestire il fenomeno, soprattutto attraverso l'innalzamento di barriere e gli atti di respingimento. Il risultato è che il Mediterraneo continua ad essere la tomba, ogni anno, di migliaia di migranti.

Il Mediterraneo può essere però guardato anche lungo l'asse Est-Ovest e in questa prospettiva diviene una parte importantissima di quel «Medioceano» che connette l'Atlantico con gli oceani Indiano e Pacifico, lungo una rotta in cui passa una percentuale sempre più alta del commercio mondiale e lungo la quale si combatte una parte importante della Terza guerra mondiale a pezzi di cui parla papa Francesco. Se il Mediterraneo viene considerato in questa prospettiva, vengono smentite tutte le profezie che lo volevano marginale rispetto alla centralità strategica che avrebbero assunto i grandi oceani, in particolare il Pacifico, nei quali si sarebbe giocato lo scontro fra le due grandi potenze imperiali: gli Stati Uniti e la sfidante Repubblica popolare cinese. Il Mediterraneo, invece, torna ad essere uno dei centri strategici del mondo e su di esso si affacciano tutte le grandi e medie potenze per controllarne le rotte (o impedire che altri le controllino) e per costruire lungo le sue sponde basi logistiche sia commerciali che militari. La recente guerra russo-ucraina ci ha inoltre fatto comprendere che non vi è solo la rotta che passa attraverso il canale di Suez, ma che ha importanza anche quella che, attraverso il Bosforo e i Dardanelli, giunge fino al mar Nero e al mar Caspio e quindi nella grande regione dell'Asia centrale dove, da decenni, si combattono guerre feroci (si pensi solo all'Afghanistan). Una rotta per alcuni decenni dimenticata, ma che era stata strategica nell'Ottocento e nel primo Novecento.

Le due prospettive di lettura e interpretazione del Mediterraneo non sono mutualmente escludenti, anzi il loro incrocio ci aiuta a spiegare meglio molti fenomeni. Ad esempio, le potenze più grandi e quelle

medie (la Russia, la Turchia, l'Arabia Saudita, ma anche la Francia) sfruttano l'instabilità politica dei paesi nordafricani e subsahariani per sostenere le diverse parti in lotta e insediare propri apparati militari o paramilitari. Oppure, di fronte alle crisi economiche sia dei paesi africani che del Sud Europa, una grande potenza sfidante come la Cina interviene con politiche di sostegno allo sviluppo economico, anche con l'acquisto di importanti *asset* logistici (si pensi solo al porto del Pireo) per gestire proprie reti globali non necessariamente integrate con quelle occidentali.

### 3. L'Italia nel Mediterraneo

Che importanza ha il Mediterraneo per l'Italia? Può apparire una domanda retorica se solo si guarda una carta geografica, ma forse è il caso di porsi se si pensa alla prospettiva prevalente da decenni secondo la quale la nostra salvezza sarebbe nel rimanere attaccati alle Alpi e all'Europa (del nord), mentre il Mediterraneo viene dipinto come fattore di instabilità, veicolo di emigrazioni irregolari quando non di terroristi (per poi scoprire che essi vivono nelle periferie delle città dell'Europa centrale). E siamo divenuti sempre più acquiescenti all'idea di essere una sorta di bastione della difesa europea contro le invasioni, piuttosto che luogo di confine.

La storia, di lungo periodo e contemporanea, e la geografia ci dicono che l'Italia è il perno geografico del bacino mediterraneo e questa collocazione ha costituito da sempre un nostro vantaggio competitivo. Il passato può costituire una lezione per il presente. Potremmo ricordare, allora, che l'unità del Mediterraneo fu rotta, in latitudine e longitudine, dalla penetrazione arabo-islamica e dal grande scisma fra chiesa cattolica e ortodossia. Tale unità fu in parte ricostruita nel medioevo e nel rinascimento grazie alla penetrazione commerciale di Genova e di Venezia, dalla cui economia fiorente trasse origine la moderna economia capitalista.

Più di recente, lo Stato unitario italiano ha sempre avuto una politica mediterranea e balcanica autonoma, attenta agli interessi nazionali (anche se a volte intesi in modo distorto).

Nei primi cinquant'anni del Regno d'Italia, la politica mediterranea ebbe soprattutto un'impronta mercantile con il diffondersi delle comunità italiane in tutto il bacino (circa un milione di italiani vivevano lungo le sponde non italiane del Mediterraneo) e l'utilizzo dell'italiano come lingua franca degli scambi commerciali. Successivamente prevalse una velleitaria e tardiva impronta coloniale (dalla guerra di Libia del 1911 alla fine del fascismo) che distrusse, fra l'altro, i buoni rapporti che l'Italia aveva con il mondo islamico.

Anche la Repubblica democratica, nei suoi primi quarant'anni, ebbe una sua politica africana e balcanica attenta all'interesse dell'Ita-

lia anche a costo di «tradire» il sistema di alleanze internazionali in cui eravamo e siamo inseriti. Si possono ricordare: la politica energetica, impostata dall'ENI di Enrico Mattei, che mirava a soddisfare il fabbisogno energetico del cosiddetto «miracolo italiano»; il dialogo con i palestinesi; i legami preferenziali con la Libia stroncati dalla guerra franco-americana del 2011 alla quale, con miopia, ci accodammo.

Anche le relazioni con la sponda balcanica hanno avuto una loro originalità particolarmente coraggiosa, se si pensa che dal confine italo-iugoslavo passava la cosiddetta Cortina di ferro che divideva l'Europa dell'ovest da quella dell'est. L'Italia mantenne un dialogo costante con la Repubblica di Jugoslavia e con l'Albania, anche negli anni difficili della Guerra fredda. In tali relazioni un ruolo importante fu svolto dalla Puglia, soprattutto dopo la nascita delle regioni nel 1970, che promosse scambi commerciali e culturali con i paesi dell'altra sponda adriatica, memore di una storia millenaria comune a livello economico, demografico, culturale e religioso<sup>7</sup>. Non a caso due pugliesi, Aldo Moro e don Tonino Bello, furono protagonisti significativi delle relazioni balcaniche. Il primo, da ministro degli esteri, fu determinante nel processo che condusse alla firma del Trattato di Osimo nel 1975, con il quale si pose fine alla controversia sui confini fra la Jugoslavia e l'Italia che durava dalla fine della Seconda guerra mondiale. Il secondo avvertì con grande consapevolezza politica, oltre che profetica, i pericoli della guerra in Bosnia degli anni Novanta che, per la prima volta, rimetteva in discussione il sogno di un'Europa di pace dopo la caduta del Muro di Berlino<sup>8</sup>.

La politica mediterranea del nostro paese negli ultimi decenni non è stata all'altezza della sua tradizione: è prevalsa una fedeltà subordinata alle alleanze internazionali anche quando queste producevano iniziative dannose per gli interessi italiani; la centralità nel Mediterraneo è stata avvertita più come fattore di vulnerabilità che di opportunità; la conflittualità nord-sud sviluppatasi in alcuni momenti della storia politica della cosiddetta Seconda repubblica non ha certo aiutato a focalizzare la questione mediterranea, a torto ritenuta un problema meridionale.

---

<sup>7</sup> Cf. R. MILANO, «Percorsi di ricerca storica. Il Consiglio della Regione Puglia tra questioni di politica internazionale e iniziative dirette estere», in L. MASELLA (a cura di), *Il Consiglio regionale della Puglia. Storia e statistica della normazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, in corso di pubblicazione.

<sup>8</sup> Sul ruolo svolto da Aldo Moro e don Tonino Bello nelle relazioni mediterranee, si vedano: F. IMPERATO, *Aldo Moro, l'Italia e la diplomazia multilaterale. Momenti e problemi*, Besa, Nardò 2013; ID., *Da arco di guerra ad arco di pace. Don Tonino Bello e il problema della convivenza fra i popoli del Mediterraneo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2021.

La fedeltà alla memoria storica dovrebbe invece renderci consapevoli che l'Italia conta in Europa se si assume la sua responsabilità mediterranea contribuendo alla stabilità e allo sviluppo dei paesi dell'altra sponda dell'Adriatico (sull'asse Est-Ovest) e del Nord Africa (sull'asse Nord-Sud). Solo in tal modo, fra l'altro, il nostro paese smetterebbe di essere periferia dell'Europa e ne diverrebbe uno dei perni centrali. E, di conseguenza, anche il sud cesserebbe di essere periferia dell'Italia e finalmente potrebbe sfruttare al meglio il vantaggio di essere immerso nel cuore stesso del Mediterraneo e delle sue rotte, valorizzando al meglio le sue infrastrutture logistiche: si pensi, ad esempio, al porto di Taranto e alla posizione strategica della Sicilia.

È quindi interesse dell'Italia, e del suo sud, che il Mediterraneo sia una mare di pace, di libero scambio, di collaborazione fra i popoli e di dialogo fra le religioni; non è solo un'istanza etica o il sogno di un preteso irenismo pacifista.

Perseguire l'interesse nazionale significa che l'Italia dovrebbe realizzare politiche mediterranee coerenti così come ha fatto nei periodi migliori della sua storia recente.

Sull'asse Nord-Sud, ciò dovrebbe portare a superare l'ipnosi (politica e mediatica), che continua da decenni, a guardare al Mediterraneo come al fossato che separa la fortezza assediata dell'Europa dalle invasioni barbariche. Con la consapevolezza che le emergenze demografica, climatica, economica e l'instabilità politica rendono inarrestabili, alle condizioni attuali, i flussi migratori che non si fermano certo solo con azioni repressive. È nostro interesse, quindi, attuare (auspicabilmente in un quadro europeo) una strategia di integrazione dei migranti e di collaborazione con i paesi della fascia sahariana e subsahariana per tentare una loro stabilizzazione politica.

Sull'asse Est-Ovest, è interesse dell'Italia mantenere e sviluppare le relazioni storiche con i Balcani, i paesi dell'ex Patto di Varsavia, il mondo dell'ortodossia, particolarmente importanti anche per il Meridione: basti solo pensare che quelle albanesi e rumene sono le comunità immigrate più numerose in Italia; così come sono molto intensi gli scambi commerciali fra Albania, Romania e le nostre regioni meridionali. L'affermarsi di nuovi nazionalismi identitari e la costruzione di muri in questa area cruciale dell'Europa costituiscono un pericolo per il nostro paese perché ostacolano la collaborazione per la risoluzione comune di problemi quali la gestione delle migrazioni. È inoltre interesse dell'Italia che il Mediterraneo dell'est (fino al mar Nero) sia pacificato e sia assicurata la libertà di navigazione: attraverso esso, infatti, passano i collegamenti con il mondo asiatico con i traffici di merci e di energia essenziali per la nostra economia.

#### 4. Breve conclusione

La «retorica» del Mediterraneo è passata, in questi trent'anni che ci separano dal suo fiorire, attraverso il crogiolo del realismo imposto dalla storia, con il manifestarsi di alcuni fenomeni che ho cercato brevemente di riassumere nelle pagine precedenti: risorgere degli interessi nazionali e dei movimenti identitari; ripresa delle sfere di influenza nazionali sia in Africa che in Europa; emergere di un nuovo bipolarismo fra Cina e Stati Uniti che è una delle cause, se non la principale, della cosiddetta Terza guerra mondiale a pezzi. Ma, del resto, anche l'ideologia della globalizzazione a trazione statunitense, sorta nello stesso periodo, ha subito la medesima sorte e la storia del mondo si è tutt'altro che fermata, al contrario di quanto affermava, alla fine dello scorso secolo, una parte del pensiero politologico<sup>9</sup>.

Del pensiero mediterraneo resta valida, a mio parere, la sua finalità di fondo da perseguire con un nuovo disegno strategico e una rinnovata, e per molti versi eretica, capacità di iniziativa politica.

Per ricordare, in sintesi, quale sia tale finalità lascerei la parola a Franco Cassano con un suo brano «luminoso»: «L'obiettivo è sempre quello. Far sì che in questo mare non ci siano più i naufragi dei clandestini o le incursioni militari, che sulle sue rive si possa vivere e morire in pace, con molta luce e all'interno di una fraternità più larga»<sup>10</sup>.



*È ancora valida l'idea, proposta da studiosi come Latouche e Cassano, che il Mediterraneo costituisca un paradigma sociale alternativo di dialogo e integrazioni fra popoli, culture e religioni? Questa prospettiva deve essere analizzata criticamente alla luce dei cambiamenti geopolitici emersi negli ultimi anni e perseguita con maggiore realismo politico. Ma l'ispirazione di fondo che il Mediterraneo possa essere il luogo in cui si sperimenta una fraternità più larga è ancora attuale.*

**MEDITERRANEO – PENSIERO MERIDIANO – GEOPOLITICA –  
EMIGRAZIONE – DIALOGO**

<sup>9</sup> Mi riferisco, in particolare, a un libro allora molto influente: F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.

<sup>10</sup> F. CASSANO, «Necessità del Mediterraneo», in CASSANO – ZOLO (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, p. 104.



*Is the idea, proposed by scholars such as Latouche and Cassano, that the Mediterranean constitutes an alternative social paradigm of dialogue and integration between peoples, cultures and religions still valid? This perspective must be critically analyzed in light of the geopolitical changes that have emerged in recent years and pursued with greater political realism. But the underlying inspiration that the Mediterranean can be the place where a broader brotherhood is experienced is still relevant.*